

Dentro il Pd le due anime (laburista e liberale), che pure esistono, non riescono a confrontarsi

Diritto lavoro, falso unanimitismo

Una riforma che accontentasse tutti peggiorerebbe le cose

DI TOMMASO NANNICINI *

Bene ha fatto il governo a rottamare il tabù dell'accordo a ogni costo con gli interessi organizzati, che dava un diritto di veto a organizzazioni sempre meno rappresentative. La concertazione con le parti sociali funziona solo se la politica è forte, altrimenti finisce per difendere lo status quo distributivo. Ma, quando la concertazione non è più un tabù, il metodo di governo deve adattarsi. Per settimane, gli italiani si sono sforzati di interpretare la volontà governativa attraverso indiscrezioni giornalistiche. Il governo avrebbe dovuto presentare fin dall'inizio un suo libro bianco sulla riforma, aprendo una discussione pubblica e dialogando con le parti sociali sugli strumenti per attuare le proprie scelte. Così si fanno passare le riforme quando la sfida del consenso si gioca nel paese e non nel tavolo della concertazione. Alla fine, invece, il pacchetto lavoro, nella scelta delle priorità e di alcuni strumenti d'intervento, risente molto del clima di quel tavolo. Si è finito per accontentare questa o quella organizzazione con misure specifiche.

Sicuramente, c'è molto di buono nella riforma Monti-Fornero, che rappresenta il primo tentativo organico di allineare i nostri strumenti di protezione del lavoro al resto d'Europa. Ma restano molti limiti, dettati dalle indecisioni di cui sopra. Limiti che difficilmente verranno superati in

parlamento, visto che i correttivi di cui si discute renderebbero ancora più disorganico e gattopardesco l'impianto della riforma.

Sulla flessibilità in uscita, il limite maggiore (che il parlamento promette di aggravare) è che si rischia di aumentare l'incertezza affidandosi alla roulette russa delle decisioni dei giudici. Molto meglio sarebbe, come rilanciano Leonardi e Pallini su qdR, affidarsi a una buonuscita economica automatica e graduata in base all'anzianità, cui il lavoratore può rinunciare se ritiene conveniente impugnare il licenziamento davanti a un giudice. La vacua retorica della «monetizzazione» dei diritti, purtroppo, blocca questa strada.

Sugli ammor-

tizzatori sociali, si fa un passo nella giusta direzione, riordinando gli strumenti e ampliando la platea dei beneficiari, ma l'estensione riguarda una fetta troppo esigua della nostra forza lavoro (gli apprendisti). Si dovrebbe estendere la protezione del reddito a tutti, co.co.pro. inclusi.

Sulla flessibilità in entrata, infine, è giusto riequilibrare i costi contributivi tra lavoro flessibile e permanente. Ma l'esperienza spagnola, negli ultimi dieci anni, insegna che vincoli e inasprimenti previden-

ziali servono a poco. Le vie per superare il dualismo non passano da lì. Insomma:

esiste lo spazio per una battaglia politica riformista che corregga i limiti

del pacchetto restando fedele al suo impianto di fondo.

Più in generale, su tutti i piani di cui sopra (visione del paese, metodo di governo e riforma del lavoro), a sinistra, c'è un'opzione politica saldamente rappresentata: l'opzione laburista che ci parla di crisi del liberismo, politiche industriali, diritti e concertazione. Sarebbe una ricchezza per il Pd se questa opzione si potesse confrontare in maniera dialettica con una seconda, liberale e riformista, capace di parlare di competitività, capitale umano, valutazione e nuove tutele. Una dialettica di questo tipo, nel Pd, non si è mai vista, nascosta dietro le linee unitarie dai contenuti eterogenei o gli scontri tra gruppi dirigenti sganciati dai contenuti (se Franceschini è riformista, Berlusconi è un liberale).

Il problema è che al momento la seconda opzione può essere ricostruita a spizzichi e bocconi dalle dichiarazioni di intellettuali o singoli politici volenterosi. Ma non si vedono un progetto e una rete diffusa che cementino queste dichiarazioni in un'iniziativa politica reale. AAA cercasi leadership disperatamente.

* da www.qdrmagazine.it